

Il libro. Il partito di maggioranza a Roma e Palermo determina il regime dei rapporti tra Regione e Stato, controlla la spesa pubblica e l'erogazione delle "riparazioni"



Contraddizioni e marginalità tra Autonomia e milazzismo

Il saggio dello storico Andrea Micciché "La Sicilia e gli anni Cinquanta"

ROSARIO MANGIAMELI

E' questo di Andrea Micciché, "La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'Autonomia" (Franco Angeli), che sarà presentato oggi alle 17.30 alla libreria Cavallotto di Corso Sicilia, a Catania), un libro sugli anni dell'effettivo funzionamento dell'autonomia, dalla nascita alla vicenda Milazzo, fondato su una accurata ricerca storica e sulla rilettura e contestualizzazione delle narrazioni in voga. Il libro presenta le opposte visioni democristiana e comunista. E' tempo di guerra fredda e i rappresentanti dei due blocchi si danno aspra battaglia in ogni ambito della società e delle istituzioni.

La Dc e i suoi alleati, che fin da subito hanno conquistato il governo regionale allineandolo a quello nazionale, esibiscono la riforma agraria e una impressionante sequenza di investimenti e di opere pubbliche, quelle infrastrutture tanto necessarie ad avviare un processo di sviluppo e di riscatto sociale. Alle vertiginose cifre esibite dai democristiani, i social comunisti contrappongono la evidente constatazione del permanere della miseria in molte plaghe dell'isola. Micciché non si arrega certo il diritto di giudicare e di distribuire torti e ragioni, esercizio che non appartiene agli storici; cerca invece di capire queste narrazioni e ne rintraccia la

comune ispirazione nello stesso modo che i partiti di massa che dominano la scena politica regionale e nazionale, la Dc e il Pci, hanno di intendere l'autonomia e la democrazia: strumenti per un equo accesso al benessere sociale e individuale. Questo obiettivo condiviso però conosce modalità differenti di attuazione e soprattutto si fonda su differenti soggetti sociali. Micciché fa notare come alla esibizione di cifre iperboliche (e vere) su opere pubbliche e servizi realizzati dai democristiani corrisponda un atteggiamento prudente nei confronti dei detentori di privilegi vecchi e nuovi (latifondisti, ma anche rentieri e monopolisti a vario titolo, come i produttori privati di energia elettrica o i proprietari di miniere e i signori del petrolio).

Il partito di maggioranza a Roma e Palermo determina il regime dei rapporti tra Regione e Stato, controlla la spesa pubblica e l'erogazione delle riparazioni che in ossequio all'articolo 38 dello Statuto lo Stato deve versare alla Regione. Ma la Dc deve anche allargare e consolidare il bacino di consenso, condizione necessaria per poter continuare nell'azione riformatrice. La contraddizione generata da un simile comportamento in termini di clientelismo, talvolta di compromissioni mafiose, di sperequazione verso interi gruppi sociali (si pensi al bracciantato), viene messa in evidenza dai social comunisti con straordinaria ef-

ficacia e pari capacità di mantenere e allargare un loro bacino di consenso, nonostante la permanente esclusione dal potere e la continua emorragia dell'emigrazione che colpisce soprattutto la loro base sociale. Alle loro denunce danno voce intellettuali come Carlo Levi, Leonardo Sciascia, Danilo Dolci, Vittorio e Paolo Taviani.

La contraddizione principale però si genera all'interno del rapporto tra la Dc e lo Stato, man mano che il quadro istituzionale e legislativo si rende più complesso e l'intervento nei confronti del Mezzogiorno conosce diversi protagonisti. Tutto ciò mette in crisi il rapporto tra il notabilato Dc: Scelba, Aldisio, Alessi, Milazzo, La Loggia, per citare i più noti tra i dirigenti e fondatori della stessa autonomia regionale, e i nuovi apparati del partito di maggioranza che si aggregano attorno a Fanfani nella fase di riorganizzazione della Dc (1956 - 1958). Micciché mette bene in evidenza le diverse fasi di questi passaggi, che generano una lotta per l'accesso alle risorse e ai meccanismi di redistribuzione. Il potere locale si scompone e ricomponde in funzione delle esigenze dei vari gruppi per collegarsi meglio alle agenzie nazionali, come la Cassa per il Mezzogiorno, per esempio, che crea canali diversi di finanziamento delle opere pubbliche, diciamo concorrenziali rispetto a quelli regionali. Tutto ciò finisce per provocare una traumatica frattura e la ri-

volta milazziana. Coloro i quali si sentono emarginati da questa centralizzazione del potere decisionale perseguita dalla segreteria fanfaniana della Dc si riuniscono attorno a Silvio Milazzo in nome dell'autonomia, ad essi si associano i partiti alleati ed avversari, come i social comunisti e i missini, fino ad allora esclusi dall'area del governo. La vicenda ha subito un'eco nazionale e apre un dibattito su più livelli: internazionale per la preoccupazione che l'Urss possa usare il governo regionale siciliano come un cavallo di troia introdotto nel recinto atlantico; nazionale per la preoccupazione che si rompa l'unità politica dei cattolici; regionale perché rimette in discussione la stessa validità dello Statuto. Non mancano scomuniche comminate a chi ha avuto l'ardire di dialogare con i comunisti.

E' un clima davvero infuocato nel quale tentano di giocare un ruolo gruppi sociali che temono l'emarginazione a causa dei processi di modernizzazione vorticosamente in atto: alcuni di loro cercano rappresentanza a destra, altri a sinistra, ma per un momento ritengono di aver trovato nell'istituto regionale lo strumento adatto per far sentire la loro voce. In questo modo Micciché pone il fondamentale problema della creazione di marginalità indotta dai processi di sviluppo nella società contemporanea. Un problema che ci riguarda ancora.